

### ***Mutamenti nel cattolicesimo: il Concilio di Trento e la Controriforma.***

La chiesa cattolica aveva cominciato a riflettere sui propri problemi ancora prima della crisi provocata dall'impatto con la Riforma. Nell'ultimo dopoguerra, lo storico (e vescovo) tedesco Hubert Jedin coniò il termine "Riforma cattolica", per indicare appunto quel moto di rinnovamento interno della chiesa che, almeno in un primo momento, si era sviluppato indipendentemente dalla polemica col protestantesimo. Il cosiddetto *Libellus ad Leonem X*, opera dei camaldolesi veneziani Pietro Querini e Paolo Giustiniani, viene di solito considerato una delle espressioni più significative di tale tendenza. Dai brani qui riportati, comunque, dovrebbe risultare chiaro come anche l'esigenza di una riforma interna alla chiesa cattolica (una riforma dall'alto, che infatti veniva affidata del tutto al pontefice) contemplasse il ricorso a pesanti strumenti coercitivi (constatazioni come queste hanno ormai indotto la maggior parte degli storici ad abbandonare l'ambiguo termine "Riforma cattolica"): tale, ad esempio, la politica conversionistica nei confronti degli ebrei, da realizzarsi non solo con incentivi, ma anche con "pie percosse" (*piis verberibus*); oppure la proposta della censura libraria. Entrambe queste premesse, del resto, sarebbero state realizzate compiutamente qualche decennio più tardi, in piena età della Controriforma, ad opera di una chiesa rafforzata e rinvigorita dalla lotta contro la Riforma protestante e dal Concilio di Trento.

Non si può dire, invece, che venissero recepite le innovative proposte di Querini e Giustiniani riguardo ai religiosi. Anzi una semplificazione, come veniva auspicato nel *Libellus*, si ebbe piuttosto un'ulteriore proliferazione della già complicata selva di ordini e congregazioni. Le nuove istituzioni nate nella Chiesa del Cinquecento, tuttavia, si differenziavano dalle altre per una più rigorosa selezione dei propri membri e per un rinnovato impegno nelle attività caritative, nella propaganda religiosa e nell'evangelizzazione. Il più importante dei nuovi ordini (tra i quali possiamo ricordare i Teatini, gli Scolopi e i Barnabiti) fu senz'altro la Compagnia di Gesù. Fondata dallo spagnolo Ignazio di Loyola (un ex-soldato che, dopo essere stato ferito in battaglia, aveva vissuto un'intensa crisi religiosa), approvata da papa Paolo III nel 1540, la Compagnia divenne in breve tempo uno dei principali e più attivi sostegni del cattolicesimo romano. Essa si distinse soprattutto in due settori: l'istruzione superiore (rivolta soprattutto ai figli delle classi dirigenti europee) e l'attività missionaria, esercitata non soltanto oltre i confini della cristianità europea (come in America o in estremo Oriente), ma anche al suo interno. I gesuiti furono infatti i principali protagonisti della riconquista cattolica di vaste zone in cui si era diffusa la Riforma (come ad esempio la Polonia, interamente ricattolicizzata nel corso del Seicento); oltre a ciò, come vedremo meglio più avanti, essi compirono una vasta opera di evangelizzazione nelle campagne e nelle zone marginali o isolate (soprattutto italiane), in cui l'istruzione religiosa delle popolazioni, pur cattoliche di nome, era carente o del tutto assente.

Le ragioni della forza e della capacità di penetrazione dei gesuiti appaiono chiaramente nelle loro costituzioni. Si noti, innanzitutto, la presenza di un quarto voto (oltre ai tre che pronunciavano i membri di tutti gli altri ordini religiosi), col quale il gesuita si metteva completamente a disposizione del pontefice. In secondo luogo, il lungo e duro percorso di esercizi spirituali e di auto-umiliazioni cui doveva sottoporsi il novizio (accuratamente selezionato, del resto, attraverso approfonditi interrogatori), non era finalizzato all'ascesi o alla contemplazione mistica, bensì allo slancio attivistico e missionario, inserito però in una struttura rigidamente gerarchica, che richiedeva ai suoi membri l'obbedienza cieca e assoluta ai superiori (*perinde ac si cadaver essent*, "come se fossero dei cadaveri").

Se i gesuiti furono uno degli strumenti del cattolicesimo della Controriforma, i decreti del Concilio di Trento ne rappresentarono i presupposti teorici. Portato a termine in tre fasi (1545-1547; 1551-1552; 1562-1563) e pesantemente condizionato dalla complessa situazione politico-religiosa europea, il concilio riunì in sé le esigenze di auto-riforma che erano state della "Riforma cattolica" e al tempo stesso la necessità di combattere l'"eresia" protestante attraverso rigorose definizioni dogmatiche. Espressione di quest'ultima caratteristica sono i decreti riguardanti la giustificazione e i sacramenti, formulati come condanne delle dottrine riformate. Altrettanto importanti, anche se non sempre ebbero un'immediata incidenza sulla realtà, i provvedimenti di auto-riforma, sia per quanto

riguarda il culto (dei quali si è scelto come esempio il decreto sulle immagini), sia relativamente al clero. Il concilio delineò un modello ideale di vescovo come vero e proprio “pastore del suo gregge”, il cui primo dovere, pertanto, era la residenza in diocesi. Benché proprio su questo tema, nelle ultime sessioni del concilio, si fosse verificato un aspro contrasto tra i fautori della curia romana (sostenitori del potere papale di dispensa dal dovere della residenza) e i difensori di un più importante ruolo dei vescovi (i quali sostenevano invece che il dovere della residenza era “di diritto divino” e perciò il papa non aveva nessun potere su di esso), è indubbio che i decreti tridentini costituirono un importante stimolo per l’opera riformatrice di numerosi vescovi (tali, per fare solo due esempi, Gabriele Paleotti a Bologna e Carlo Borromeo a Milano). Ma il concilio influì notevolmente anche su alcuni aspetti di quella che oggi chiameremmo “vita civile” (che, a quei tempi, era comunque inseparabile dalla religione): il decreto sul matrimonio, infatti, riaffermandone la natura sacramentale, trasformò quello che per lungo tempo era stato quasi soltanto un contratto tra due famiglie in un atto religioso, in cui il ruolo del clero (in questo caso dei parroci) diventava centrale.

Lo slancio attivistico e missionario acquisito dalla Chiesa della Controriforma è chiaramente avvertibile nell’attività dei gesuiti in quelle che, con espressione significativa, venivano chiamate “le Indie di quaggiù”, cioè le numerose zone che, pur situate nel cuore della cristianità (in questo caso il regno di Napoli), rivelavano un’estrema carenza di istruzione religiosa, quando non una virtuale assenza di ogni religione. Dal resoconto qui riportato emerge innanzitutto la straordinaria sensibilità teatrale dei gesuiti, in grado di attrarre e di impressionare le folle. Dietro l’apparente ribaltamento della gerarchia sociale messo in scena dai padri della compagnia (i primi a umiliarsi sono proprio loro, seguiti immediatamente dai nobili del luogo), si scorge un coerente progetto di irreggimentazione delle masse in nome della religione che, partendo dai ceti dirigenti, si propagava discendendo la scala sociale fino ai “villani” dell’ultimo capoverso. Centocinquanta anni dopo, il “viva Maria” propagandato dai gesuiti sarebbe servito per combattere i valori di libertà, fraternità ed uguaglianza portati in Italia dalle truppe francesi.